

**Durante la guerra vi nacquero 135 persone**

# A Valmontone il palazzo che diventò la casa di tutti

di **Leo Donati**

*Una vicenda straordinaria. Il sindaco dice: «Anche io ho visto la luce qui tra queste stanze dei Doria Pamphili». Tutto distrutto senza un perché*

**C'**è un palazzo che è stato un villaggio, vicino a Roma, perché nelle sue stanze sono nate 135 persone. Un palazzo che è stato rifugio, casa, strada, bottega, scuola, trattoria, ospedale. Incredibile? Sì, ma vero, verissimo. Il palazzo è quello appartenuto alla nobile famiglia Doria Pamphili, il paese nel quale sorge è Valmontone.

La storia è una storia che comincia con l'ultima guerra, dopo lo sbarco delle truppe americane e inglesi ad Anzio. Sul loro tragitto, abbandonando il litorale per aggirare la resistenza tedesca, le truppe incontrano Valmontone, dove dal 1654 sorge un antico palazzo, costruito sulle vestigia di quello dei Barberini. Il luogo è la vetta di una collina, dalla quale si domina il panorama circostante. Il palazzo è grande, sontuoso, massiccio, su tre piani, ed ha accanto una grande collegiata. Gli interni verranno affrescati a partire dal 1658. Insomma, una autentica reggia che verrà persino cantata da poeti come Giovanni Lotti il quale scriveva:

*S'altro poi di stupor gelar si vuole  
e schermir d'edificio i prischi esempi  
passi a la Val del Monte e vi contempli  
regina de le regge augusta mole  
e scorderà sotto quei marmi estinto  
ogni splendor di Memfi e di Corinto*

■ **L'interno del palazzo Doria Pamphili: in una delle stanze è stato elevato un tramezzo che tuttavia, data l'altezza dell'ambiente, non garantisce alcuna intimità.**



Insomma, un palazzo di quelli che lasciano a bocca aperta e attorno al quale cresce via via il paese, che gli si stringe intorno con case e casupole e par quasi lo abbracci. Ma che si vede anche da lontano, massiccio e imponente.

Lo videro i comandanti alleati? Certamente. Ma nel 1944, avanzando verso Roma, non ebbero evidentemente lo stesso entusiasmo del poeta e cominciarono a bombardarlo, a cannoneggiarlo, al pari delle case intorno. Che cosa c'era a Valmontone che giustificava una tale azione? Forse un comando tedesco? Forse un deposito di munizioni? Nulla di tutto questo e ancora oggi la gente di Valmontone, sindaco in testa, si domandano perché tanto accanimento.

C'è un grande fotografo che testimonia quella distruzione totale. Si chiama Federico Patellani e nel 1945 si trova a viaggiare verso Sud, ma dal treno si rese conto che c'era un paese raso al suolo. Scese dal treno e cominciò a fotografare. Le sue immagini, che il Comune di Valmontone ha voluto acquistare dalla famiglia di Patellani, sono state ora pubblicate in un bel volume che ci restituisce l'atmosfera di quei giorni. Sono naturalmente foto in bianco e nero, di una formidabile luminosità e contrasto. Ecco le case sventrate e la gente che vi si addentra cercando di recuperare qualche oggetto; ecco un ragazzo su un asino che attraversa mucchi di macerie; ecco un povero mercatino che si svolge tra i resti delle case. A guardarle viene da piangere e da chiedersi perché tanta furiosa distruzione. Non c'è risposta. Tant'è vero che il sindaco Angelo Miele, ha pensato qualche anno fa di fondare una associazione che riunisca tutte quelle città che come Hiroshima, come Nagasaki, come Dresda, sono state distrutte senza essere obiettivi di guerra. E di far causa al governo degli Stati Uniti, chiedendo un risarcimento.

Ma torniamo a quel 1944. Gli alleati passano oltre e arrivano fino a Roma. Ma si lasciano dietro una Valmontone completamente distrutta. La gente non sa dove dormire, dove ripararsi dal freddo e dalla pioggia. E comincia ad occupare le stanze del



■ Una foto di Federico Patellani dall'alto: è Valmontone ma sembra Hiroshima.

palazzo Doria Pamphili rimaste quasi intatte, grazie alle sue mura possenti.

Una dopo l'altra, le stanze diventano le nuove case dei valmontonesi. Si tratta di stanze larghe e alzando muretti, appendendo coperte a dei fili, ci possono abitare anche due, tre famiglie. Sicché sono decine e decine le coppie di sposi che ci vanno ad abitare. Da qualche parte si adibisce un angolo a cucina, dove tutti mettono la pentola sul fuoco per cucinare un po' di minestra. Altrove ecco il bischetto di un calzolaio che ripara le scarpe. Naturalmente si trova anche uno stanzino che serve da gabinetto. E tutto questo cresce con il passare dei giorni, fino a che il palazzo diventa un vero e proprio villaggio che, al pianterreno, può anche contare su una trattoria. Una delle stanze viene anche adibita a sala di proiezione cinematografica e ancora oggi, visitando il palazzo, si può vedere un rettangolo bianco pitturato su una parete: lì scorrevano le immagini, ed era un altro angolo di pubblico ritrovo, che alla domenica si trasformava anche in sala da ballo.

Per anni il palazzo ha vissuto come un villaggio e le foto di Patellani (che dietro ogni stampa soleva annotare anche le sue impressioni) ci

descrivono anche questo, mostrando il muretto divisorio addossato al quale c'è un letto con una ragazza che sta dormendo. Dietro di lei due immagini sacre, e di lato un comodino con una candela, anche se da un filo pende una lampadina accesa. Per anni, lì si sono consumati anche gli amori di tante coppie, tanto che negli anni seguenti sono ben 135 i ragazzi nati tra quelle mura: bambini e bambine diventati amici, in qualche caso fidanzati. Sono "i figli del palazzo" e almeno a noi ci viene da chiamarli così, che in altre immagini vediamo riuniti in una stanza adibita a scuola.

Tra quelle mura è nato anche l'attuale sindaco, Angelo Miele, che ci ha guidati in una breve visita, fiero che oggi il palazzo sia stato riportato agli antichi splendori ma non sia più dei Doria Pamphili, bensì del Comune che lo ha messo a disposizione dell'Università "La Sapienza" di Roma.

nascite, i funerali, i momenti collettivi di gioia e di dolore».

Dovranno passare molti anni perché il Comune possa entrare in possesso del palazzo, ristrutturarlo, riportare alla luce gli affreschi anneriti dai fuochi e naturalmente provvedere a sistemare le famiglie che vi abitano. Ed è recente la concessione in uso all'Università "La Sapienza", che ha trovato nello scomparso Antonio Ruberti l'uomo decisivo, che vi ha inserito il CIRPS, ossia il Centro interuniversitario per la ricerca e lo sviluppo sostenibile.

Il palazzo Doria Pamphili non è ancora guarito di tutte le ferite e una serie di ponteggi stanno a testimoniare che ci vorrà ancora tempo perché tutte le sue parti siano definitivamente ristrutturate.

Ma le sale principali stupiscono per il loro splendore, per gli affreschi tematici (la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco...) dai colori vivaci, per i tap-



■ Il palazzo Doria Pamphili visto dalla campagna dopo i bombardamenti.

«Sono nato qui anche io, nel 1948 – dice Miele commosso – figlio di una pace difficile ma anche di una guerra che era ancora negli occhi, nei volti e nei ricordi di tanti. Ricordi precisi: le donne affaccendate sulle scale per portare l'acqua ai piani alti, la pizza di castagne e gli scaldini sotto le coperte d'inverno, i giochi nel cortile polveroso, le zucche svuotate e con una candela dentro per indicare di notte il percorso delle scale. E poi le

peti stesi al suolo. Tutto è pronto per ospitare cerimonie, prime fra tutte quelle matrimoniali. Ed è come se il palazzo tornasse a vivere le atmosfere del dopoguerra, quando ospitava intere famiglie che continuavano a crescere.

Quando la "regina delle regge augusta mole" non ospitò più i nobili ma un popolo fiaccato dalla guerra che pure volle e seppe continuare a vivere. ■